

DANTE E FORESE DONATI

87 [LXXIII] (1)

Dante a Forese Donati

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata
4 ove si fa 'l cristallo 'n quel paese.
Di mezzo agosto la truovi infreddata;
or sappi che de' far d'ogn'altro mese!
E no' lle val perché dorma calzata,
8 merzé del copertoio c'ha cortonese.
La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia
no' ll'adovien per omor' ch'abbia vecchi,
11 ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: «Lassa, che per fichi secchi
14 messa l'avre' in casa il conte Guido!».

PURGATORIO XXIII 37-111

Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
39 di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
42 poi gridò forte: "Qual grazia m'è questa?".
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
45 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
48 e ravvisai la faccia di Forese.
"Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
che mi scolora", pregava, "la pelle,
51 né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, di chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta;
54 non rimaner che tu non mi favelle!".
"La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia",
57 rispuos'io lui, "veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che si vi sfoglia;
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
60 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia".
Ed elli a me: "De l'eterno consiglio
cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
63 rimasa dietro, ond'io sì m'assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltra misura,
66 in fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
69 che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
72 io dico pena, e dovria dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena

che menò Cristo lieto a dire 'Eli',
 75 quando ne liberò con la sua vena".
 E io a lui: "Forese, da quel dì
 nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 78 cinqu' anni non son vòlti infino a qui.
 Se prima fu la possa in te finita
 di peccar più, che sovvenisse l'ora
 81 del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
 come se' tu qua sù venuto ancora?
 Io ti credea trovar là giù di sotto,
 84 dove tempo per tempo si ristora".
 Ond'elli a me: "Sì tosto m' ha condotto
 a ber lo dolce assenzo d'i martiri
 87 la Nella mia con suo pianger diretto.
 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
 tratto m' ha de la costa ove s'aspetta,
 90 e liberato m' ha de li altri giri.
 Tanto è a Dio più cara e più diletta
 la vedovella mia, che molto amai,
 93 quanto in bene operare è più soletta;
 ché la Barbagia di Sardigna assai
 ne le femmine sue più è pudica
 96 che la Barbagia dov'io la lasciai.
 O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 99 cui non sarà quest'ora molto antica,
 nel qual sarà in pergamo interdetto
 a le sfacciate donne fiorentine
 102 l'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quai barbare fuor mai, quai saracine,
 cui bisognasse, per farle ir coperte,
 105 o spiritali o altre discipline?
 Ma se le svergognate fosser certe
 di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
 108 già per urlare avrian le bocche aperte;
 ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
 prima fien triste che le guance impeli
 111 colui che mo si consola con nanna.

PURGATORIO CANTO XXIV 70-99

 E come l'uom che di trottare è lasso,
 lascia andar li compagni, e si passeggia
 72 fin che si sfoghi l'affollar del casso,
 si lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva,
 75 dicendo: "Quando fia ch'io ti riveggia?".
 "Non so", rispuos'io lui, "quant'io mi viva;
 ma già non fia il tornar mio tantosto,
 78 ch'io non sia col voler prima a la riva;
 però che 'l loco u' fui a viver posto,
 di giorno in giorno più di ben si spolpa,
 81 e a trista ruina par disposto".
 "Or va", diss'el; "che quei che più n' ha colpa,
 vegg'io a coda d'una bestia tratto
 84 inver' la valle ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto,
 crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
 87 e lascia il corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle ruote",
 e drizzò li occhi al ciel, "che ti fia chiaro

